

16 ottobre 2012

In memoria

di don Giovanni Cremonesi

[Rm 6, 1-9; Sal 94; Mt 25, 1-13]

Celebriamo il commiato liturgico del nostro amato sacerdote Don Giovanni Cremonesi, passato alla Casa del Padre nelle ultime ore della notte di sabato scorso verso l'alba della Domenica, il giorno del Signore, nella prima luce del mattino della resurrezione. E tuttavia Dio l'ha chiamato nel tempo notturno perché era notte fonda. Questa particolare circostanza mi invita a riflettere sul detto dell'apostolo Paolo che dice: *“Il Figlio dell'uomo verrà nel tempo che non pensate, come un ladro nella notte”* (1 Ts 5, 2).

L'espressione paolina riecheggia la parola di Gesù: *“Siate sempre pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà quando voi non ve l'aspettate”* (Lc 12, 40). Pur nella sua valenza esortativa, la parola di Gesù svela la condizione dell'uomo riguardo alla sua fine: giunge o meglio sopraggiunge nell'assoluta *incertezza*, che presa in sé suona come un sopruso beffardo, un prendere l'uomo nel modo di un inganno.

In realtà la notte è il tempo del sonno, dello stato di incoscienza, dove l'uomo si abbandona in un mondo vuoto e sospeso. Allora se giunge la morte, essa ci coglie di sorpresa ancor più se giungesse di giorno. Ma la realtà sorprendente della morte non cambia molto se è di giorno o di notte, perché è di fatto alla porta finale della vita: ciò che conta è *“essere pronti”*, pronti alla venuta del Signore.

E ancora, a ben vedere, la morte che spesso viene definita un sonno, non potrebbe essere meglio ospitata e accolta che nella notte, nel tempo dell'assopimento e del riposo. Che se poi giunge ai primi albori del

Giorno del Signore, non può non apparire un segno di benevolenza che ci fa esclamare: “Vieni Signore Gesù. Vieni presto!” (Ap 22, 20).

Così il nostro don Giovanni ci ha lasciati spiccando il suo volo per il cielo nel cuore della notte e dunque nel tempo più propizio per gettarsi nel riposo di Dio, nelle sue braccia aperte su di noi, per dimorare nel regno della pace, oltre gli affanni del giorno lungo della vita.

Come si usa dire, se n'è andato in punta di piedi, come è stata la parabola della sua esistenza terrena di uomo, di cristiano e di sacerdote: di *uomo* semplice e per nulla gravato da ambasce di onori e di successo; di *cristiano* convinto, cresciuto nella più pura pietà familiare e nella più bella tradizione ecclesiale; di *sacerdote* provato da varie vicissitudini e tuttavia pienamente soddisfatto della sua vocazione e della sua generosa cura pastorale.

Un prete dal cuore buono

Quando un sacerdote muore, non è difficile tesserne l'elogio. Egli porta in sé lo stigma del mistero e ha reso evidente l'amore di Dio presso le comunità cristiane a lui, di volta in volta, affidate e da lui seguite con quella “*carità pastorale*” che distingue il sacerdote da qualsiasi altro uomo: lui è stato “*ambasciatore dei misteri di Dio*” (cfr. 2 Cor 3, 6), operatore di misericordia, uomo di Dio per gli uomini.

Don Giovanni aveva un cuore semplice e buono, quasi fosse un bambino innocente, incapace di malizia e di coltivare ruggini e risentimenti. Chi possiede un cuore buono, ama, è disposto a perdere, è umile nel senso evangelico, e può camminare sulla via del “*buon pastore*” con animo leggero e, direi, naturalmente disarmato e dimesso.

Lui ha coltivato il suo cuore con finezza spirituale perché riteneva che lì dimora la vera potenza di Dio, oltre le manifestazioni gestuali o

oratorie, ben sapendo che è con il cuore che si accostano le persone, che si parla loro di Dio, che si convertono avvinte solo dall'amore.

Chi ha il *cuore buono* – redento dal sangue di Cristo – diventa docile, remissivo, disponibile. Così il ministero di don Giovanni è stato l'immagine viva di un sacerdote che non presume, ma serve; non si arroga diritti e padronati, ma con mitezza segue Gesù e cerca di renderlo attraente ai suoi fedeli. E' proprio vero, lui con Gesù si è "*incamminato in una vita nuova*" (cfr. Rm 6, 4) ed è stato trasformato dalla bontà premurosa e paterna del Padre.

Un prete, uomo di Dio

Don Giovanni ha ricevuto e custodito con semplicità di cuore il dono grande della vocazione al servizio ministeriale nella Chiesa diocesana. La prima vocazione del sacerdote è quella di essere "*uomo di Dio*" (1 Tm 6, 11) perché da lui scelto ad essere "*a lode della sua gloria*" (Ef 1, 6.12.14). Nel sacerdote Dio si è costituito presenza visibile, come la sua dimora eletta e preferita.

Per questo il sacerdote sa di appartenere a Dio, più di qualsiasi altro, tanto che Dio esprime la sua gelosia per il sacerdote e lo custodisce con cura contro ogni assalto del maligno, contro ogni tentazione e contro ogni attacco che viene dal mondo, soprattutto da ambienti poco avvezzi a considerare la gloria di Dio testimoniata dal sacerdote.

Così il sacerdote è un uomo protetto e sotto il pensiero costante di Dio. Egli è oggetto del suo amore delizioso, della sua speciale attenzione, vigilando sulla sua persona e sul suo ministero in modo stretto, stabilendo con lui un legame particolarissimo e indissolubile, perché lui l'ha consacrato "*sacerdote in eterno*", associandolo a sé nell'opera della salvezza.

Quanto è grande e misteriosa la vocazione del sacerdote scelto per essere il “ministro di Dio” e suo rappresentante presso l’umanità!

Come uomo di Dio il sacerdote sa di essere elevato, posto sul candelabro, e ciò lo rende ancor più pieno di “*timore e tremore*” (2 Cor 7, 15; Ef 6, 5; Fil 2, 12), consapevole fino all’angoscia della sua inadeguatezza, della sua debolezza, della sua incapacità a svolgere un servizio così alto e sublime. Per questo guarda i suoi peccati e confessa le sue colpe ogni mattina e ogni sera, e tuttavia percepisce con lucida coscienza che Dio non lo abbandona mai, che Dio è sua roccia e baluardo, che Dio è la sua eredità per sempre.

Don Giovanni coltivava nella sua coscienza questa condizione di peccatore e questa luminosa grandezza di sacerdote, vivendola in costante rendimento di grazie come un bisogno di misericordia. Per questo fu vero sacerdote, vero uomo di Dio, vero servitore della Chiesa, con spirito umile e dimesso, quasi nascosto. Per questo ora, ne siamo certi, vive in pace e felice in Dio.

Un prete in attesa dello Sposo divino

Il Vangelo ci ripropone una parabola di grande fascino letterario, costruita su un canovaccio drammatico. Vi è descritta la condizione dell’uomo rispetto all’*attesa* di Dio. Il clima sembra di festa, ed è per l’appunto la festa delle feste, la festa nuziale.

Ma, in realtà, si trasforma in giudizio. Il capovolgimento riproduce la scena dell’umana esistenza: dalla leggerezza di vita, dalla spensieratezza e superficialità della condotta si passa alla serietà del tempo cruciale dell’incontro con lo sposo divino.

Proprio così si presenta la raffigurazione parabolica: c’è nel mondo lo *stolto* e c’è nel mondo il *saggio*. L’uno e l’altro vivono nella mischia della moltitudine, ma non si distinguono subito. La distinzione avviene

solo nel momento apicale della chiamata finale. Allora la verità si scopre ed è davvero terribile la visione che ne segue: “... *e la porta fu chiusa*” (Lc 11, 7).

Il prete conosce il vangelo di Gesù e sa che cosa intende dire Gesù con questa parabola, e cioè che occorre essere ben equipaggiati e ben disposti per essere pronti quando lo Sposo arriva e chiama. E qui si avverte che la vera spiritualità del cristiano consiste nell’*attesa di Dio*, il Dio che viene.

Don Giovanni era pronto. Lui si è procurato la prontezza con una sofferenza indicibilmente lunga e penosa, consapevole, vissuta giorno per giorno con un’ammirevole discrezione, senza un vero lamento, senza imprecare contro un destino così pesante. Quando lo incontravo nei diversi ospedali mi sembrava un crocifisso, un’icona del Calvario, un vero sacrificio per tutti gli uomini.

Sei stato davvero esemplare, caro don Giovanni! Nell’accogliere la prova della tua consumazione terrena e sacerdotale hai celebrato la tua più bella messa. Che messa, vederti così ridotto, e tu sereno e pacificato! Così oggi risplendi in paradiso, perché il Signore ti ha associato in terra alla sua morte redentrice e ora vivi nella gloria della sua resurrezione.

Conclusione

La nostra Chiesa, il presbiterio, i diaconi, i religiosi e le religiose – mentre sono vicini nel cordoglio alla sorella Maria Teresa e ai familiari – ti accompagnano al riposo eterno, con affetto e con gratitudine. Ti ricordiamo nel cuore e nello spirito e prepara il posto in cielo anche a noi.

+ Carlo, Vescovo